



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 19 Dicembre

“Non ci sono dubbi sul fatto che servono aiuti pubblici per innescare il ciclo virtuoso della ripresa economica. Tuttavia autorizzarli fuori dalle regole europee e, soprattutto, senza una strategia comune creerebbe una rincorsa continua tra gli Stati membri, che finirebbe per penalizzare chi ha inferiori disponibilità di spesa. Le priorità restano gli investimenti intelligenti... Spazio, dunque, alla ricerca e all'innovazione, privilegiando risorse a favore delle tecnologie verdi che offrono nuove opportunità per superare la crisi.”
Antonio Tajani, Vicepresidente della Commissione europea con delega ai trasporti

The quote of December 19th

“The new administration will bring a sea change. President-elect Obama wants to transform the US economy and use the economic stimulus package to bring in green technologies, green infrastructure and create green jobs.”
Stuart Eizenstat, former US ambassador to the EU

SOMMARIO

La Repubblica

- **10 domande sul futuro dell'economia – intervista a Nouriel Roubini**

Il Sole 24 Ore

- **La Bce riduce il tasso sui depositi**
- **Ecofin dimezzato sulla recessione**
- **«Giusto allargare il G-8»**
- **Rete Telecom, la Ue frena ancora**

Calabria Ora

- **Un ponte con l'Europa**

Le Monde

- **Nicolas Sarkozy : du bon usage des crises**
- **Emprisonné en Chine, le dissident Hu Jia est honoré par le Parlement européen**

The Economist

- **Fare well, free trade**
- **Supersarko leaves the podium**

10 domande sul futuro dell'economia

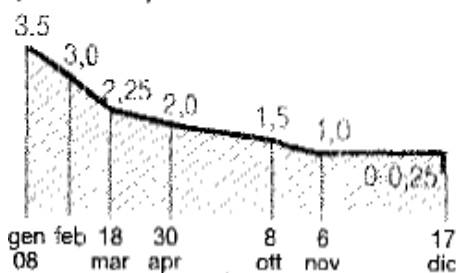
Tasso zero

Quali conseguenze potrà avere la decisione senza precedenti della Fed di azzerare i tassi?

LA MISURA della Fed non è stata che la presa d'atto di una situazione di fatto. Già da tempo il tasso praticato dalle banche era vicino allo zero, perché il mercato spingeva in tal senso. E questo succedeva perché la stessa Fed aveva intrapreso un'ampia politica di *monetary easing*, inondando letteralmente il mercato finanziario di denaro con prestiti ed emissioni speciali rivolti alle istituzioni che vi operano ad interesse pressoché inesistente, e anche stam-

pando dollari *sic et simpliciter*. Tutto questo sta portando già a qualche risultato, ma non dobbiamo farci illusioni: la crisi si è ormai estesa all'economia reale e sarà

L'andamento dei tassi Usa (Fed Funds)



ancora lunga e dolorosa. Il mercato azionario scenderà ancora del 20%. La recessione è cominciata nel dicembre 2007 e andrà avanti per tutto il 2009. E anche quando nel 2010-11 l'economia riprenderà a crescere, lo farà a ritmi molto lenti, inferiori all'1%. Insomma, bisogna salvare Wall Street per salvare Main Street, il sistema finanziario (banche, broker, assicurazioni) per rilanciare quello produttivo. A questo punto, i percorsi di America, Europa e Asia sono paralleli, e i tempi di recupero potrebbero essere più o meno gli stessi.

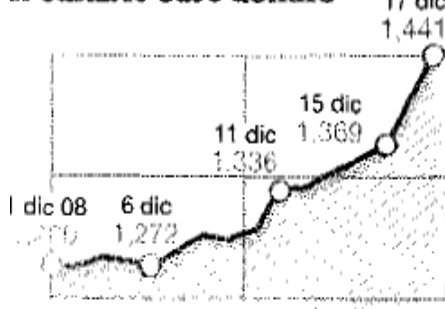
Dollaro-euro

Quali saranno i futuri sviluppi dei rapporti di cambio a partire da quello di dollaro ed euro?

MERCATI delle valute rispondono a logiche veramente imprevedibili. La verità è che America, Europa e Giappone sono tutti e tre in recessione, quindi a rigor di logica le valute che ne sono espressione dovrebbero andare tutte e tre male, il che è evidentemente impossibile. Il vero gioco è sui differenziali dei tassi, il cosiddetto *carry trade*, e quindi sulle speculazioni che comporta. Negli ultimi mesi c'era stato un *rally* del dollaro sull'euro, il

che se vogliamo era irragionevole perché l'America andava peggio dell'Europa. Poi l'euro ha recuperato appunto perché in America si stava diffon-

Il cambio euro dollaro

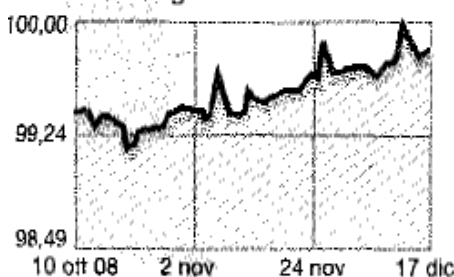


dendo il marchio del "tasso zero". Ma credo che il dollaro tornerà presto a rafforzarsi per la forte domanda di *asset* denominati in dollari causata dall'emissione di titoli Usa per finanziare i tanti interventi previsti. A meno che l'Europa non risponda con massicce emissioni di *eurobond*. Poi c'è il Giappone, che è in crisi nera da molto più tempo dell'occidente: bene, lo yen è stato paradossalmente forte per mesi sul dollaro, ma ora credo che anche qui la situazione si riequilibrerà. Lo vede quanto è complicato?

L'Italia dimostra tutta la sua debolezza: non rischia di finire come l'Argentina o l'Islanda?

LAMIA risposta è no. Il vostro paese presenta una serie di elementi di instabilità e di difficoltà economiche, ma non è a rischio di fallimento. Restano comunque estremamente urgenti gli interventi di cui da tempo avete bisogno. Penso soprattutto all'incremento della produttività e della competitività, da perseguire con una serie di misure come il miglioramento della formazione professionale dei lavoratori, una decisa spinta sul fronte della ricerca scientifica

Il rendimento dei Bot
Scadenza 30 gennaio 2009



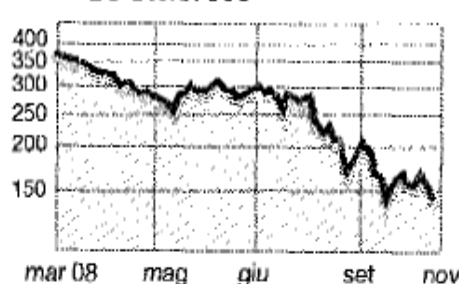
e tecnologica, la modernizzazione delle aziende con l'introduzione massiccia delle nuove tecnologie, l'introduzione di ulteriori elementi di flessibilità nel mercato del lavoro. La chiave è tutta qui: oggi la produttività cresce meno del costo del lavoro, è un problema che hanno anche Spagna e Grecia e ha avuto a tratti anche la Germania, ma è inaccettabile per un paese che peraltro deve già fronteggiare quello che è un elemento di forza e insieme di debolezza, e cioè l'appartenenza all'unione monetaria. Un fattore che la rende ovviamente solida ma anche in un certo senso vulnerabile perché non consente di avere una propria politica monetaria, sostanzialmente una propria indipendenza, o meglio autonomia.

Perché si sono salvate tante banche dal fallimento e non le aziende manifatturiere?



È stata un'attenzione speciale per le banche, è vero, ma io concordo con questa posizione. Le banche costituiscono l'ossatura del sistema economico del paese, e una serie di loro fallimenti avrebbe comportato un danno sistemico irreversibile. Pensate a cos'è accaduto per il fallimento della Lehman Brothers il 15 settembre: la crisi sembrava sul punto di esser risolta, o almeno aveva allentato la sua morsa, ma dopo quella data la situazione è di nuovo precipitata in un modo ancora più grave. Comprendo la difficoltà ora di allargare gli aiuti anche al comparto manifatturiero, a partire dall'auto. E' anche vero che mi ero espresso con decisione

Le banche in Borsa
Indice DJ Stoxx 600



contro il piano Paulson nella sua originaria formulazione, in ottobre: sembrava che quei 700 miliardi di dollari dovessero essere utilizzati solo per riacquistare i titoli tossici e liberare così i bilanci delle banche, senza nessun intervento strutturale che risolvesse i problemi. Sarebbe stato un colossale spreco di denaro. Poi per fortuna è intervenuto un generale ravvedimento ed è stata ampiamente rimodulata la tipologia di aiuti, compreso l'intervento diretto nel capitale delle banche e anche probabilmente di alcune importanti società manifatturiere. Ora secondo me gli aiuti sono impostati correttamente.

Lei parla di flessibilità, però proprio l'esasperazione di questo concetto, la precarietà, è uno dei mali dell'Italia...

PREMESSO che io non sono un esperto di mercato del lavoro, posso solo dire che da sempre c'è una disputa fra gli economisti sul punto di equilibrio fra lavoro "formale" e lavoro "precario". Il cosiddetto "dual labor market" è una realtà in molti paesi. Probabilmente in Italia è successo che gli eccessi di tutela e di rigidità per la prima di queste due voci hanno portato le imprese a stringere troppo sulla seconda. Una certa mancanza di controlli ha poi fatto

I precari in Italia

TOTALE	2.574.642
Formazione	79.871
Apprendisti	247.584
Tempo determinato	1.557.166
Do.Co.Pro	490.235

sì che da "precari" molti lavoratori siano diventati "shadow", cioè siano entrati nel lavoro nero. Bisogna considerare il risentimento politico e le tensioni sociali che questa situazione comporta, e intervenire. Ma non sarà semplice, tutt'altro. Posso dire però una cosa: in questo momento l'inflazione da prezzi non è un problema, anzi il mondo intero teme il contrario, cioè la deflazione, che è l'abbassamento generalizzato di tutti i valori. In America l'indice dei prezzi al consumo è addirittura sceso in negativo il mese scorso, e la *core inflation* è a zero. In Europa avete situazioni se non analoghe piuttosto simili. Così, il sistema forse è in grado di tollerare un minimo di spinte sull'altro fronte tradizionalmente inflattivo, cioè i salari.

Ma i governi hanno a disposizione le risorse per tutti gli interventi statali che vengono reclamati?

QUI c'è uno dei punti centrali dell'intera crisi. Naturalmente ci sono paesi più pronti a varare massicci interventi pubblici, e altri meno. Fra i primi c'è sicuramente l'America, per la sua facilità di accesso ai mercati internazionali del credito e anche perché quanto a debito pubblico c'è ancora margine di manovra: oggi è inferiore al 50% del Pil, dopo questa massiccia ondata di interventi si potrà arrivare al 60-65%, che è molto ma per un paese forte come gli Stati Uniti è ancora tollerabile e riassorbibile in un ragionevole numero di anni. Fra i paesi che invece incontrano dei limiti c'è l'Italia. Come dicevo, dovete considerare una

Gli interventi dei governi

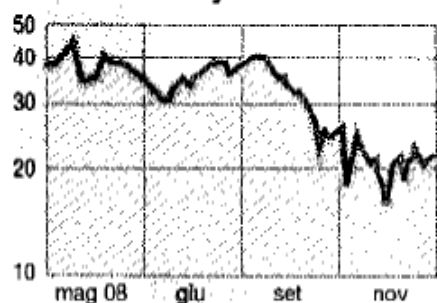
In miliardi di euro		
risorse stanziare		periodo
Cina	454	2009-2010
Stati Uniti	147	2008-2009
Francia	26	2009-2011
Italia	11	2009-2011
Germania	23	2009-2010

grande fortuna far parte dell'euro, però bisogna misurarsi concretamente con i problemi. E a volte può diventare un problema un patto di stabilità così rigido e severo: ora, non sostengo che debba essere abolito, però dovrebbe essere interpretato con maggior flessibilità perché stiamo vivendo veramente tempi eccezionali. Di questo, tra l'altro, doveva rendersi conto prima la Bce, che invece pur di salvaguardare la stabilità monetaria ha tenuto innaturalmente alti per troppo tempo i tassi. Se li avesse abbassati prima, in Europa si poteva evitare il peggio.

Quello che emerge è un'allarmante carenza dei controlli nella finanza: come è stato possibile?

QUANDO un sistema finanziario perde in un anno e mezzo quasi un trilione di dollari, per la precisione 945 miliardi, qualcosa che non è andato nel sistema dei controlli c'è sicuramente stato. Si deve indagare senza indulgenze sia sul sistema del rating di Moody's e delle altre agenzie, sia soprattutto sugli illeciti che si sono annidati a Wall Street in tutti questi anni, cosa quest'ultima che è finalmente cominciata la settimana scorsa.

Il titolo Moody's



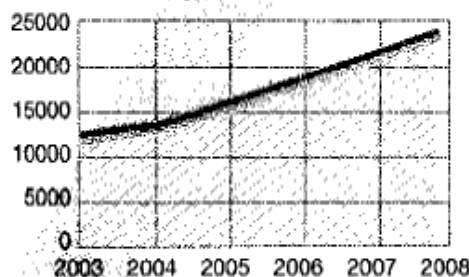
Troppe opacità, troppe mancanze di trasparenza, troppi meccanismi ambigui. E in unione a questo, troppo *reckless investment*, investimento incosciente. Non è un reato, ma è ugualmente distruttivo. Servono poche ma precise regole. E' un grossissimo impegno: in America, Obama direi che è perfettamente consapevole di quest'esigenza di riportare ordine. In Europa probabilmente la consapevolezza è la stessa, occorre la volontà di trasformarla in fatti. E bisogna agire subito, per evitare che quando finalmente la situazione migliorerà si ricada ancora una volta nello stesso errore, e si riavvii lo stesso circolo vizioso di *boom and bust*.

Qualcuno ipotizza un sovvertimento dei rapporti di forza globali, con la Cina che prende il posto degli Usa...

LA CINA? Non credo che stia per rimpiazzare l'America, oppure come qualcuno con ancora maggior fantasia dice che un sistema collettivista prenderà il posto di quello capitalistico, a parte che ormai in Cina il socialismo è un ricordo. No, guardi: anche la Cina, come altre economie in via di sviluppo tipo Russia o India, sta bruscamente rallentando. La base di partenza era così bassa che una crescita del 7 anziché del 9% equivale a una recessione in Occidente. E' un fatto che la gelata è arrivata anche lì. Questo spiega perché la Cina, per esempio, stia oggi tentando di temperare l'apprezzamento della sua moneta, lo yuan, verso l'euro, che è stato del 25% nei soli ultimi sei mesi, e stia anche cercando un diverso equilibrio con il dollaro. Ma poi di fondo c'è il fatto che la recessione globale, con le tensioni che comporta, riduce la disponibilità al rischio da parte degli occidentali e quindi l'impatto su queste economie può essere pesante. Non a caso, con uno sforzo di cooperazione mai visto prima, le autorità di Cina, Giappone e Corea si sono incontrate nei giorni scorsi per gettare le basi per una cooperazione inter-asiatica economica e monetaria.

Il Pil cinese

In miliardi di Yen



Ma poi di fondo c'è il fatto che la recessione globale, con le tensioni che comporta, riduce la disponibilità al rischio da parte degli occidentali e quindi l'impatto su queste economie può essere pesante. Non a caso, con uno sforzo di cooperazione mai visto prima, le autorità di Cina, Giappone e Corea si sono incontrate nei giorni scorsi per gettare le basi per una cooperazione inter-asiatica economica e monetaria.

Si dice che le banche italiane siano meno a rischio di quelle americane perché non hanno rischiato. E' vero?

MI SEMBRA che non abbia molto senso quest'argomentazione, o meglio: forse all'inizio il fatto di essere un po' meno esposte su titoli cartolarizzati e con gli *hedge fund* le ha parzialmente tutelate. Ma ormai la crisi è generale, il *credit crunch* ("stretta creditizia") è globale, lo stesso sistema produttivo contraendosi trascina con sé quello finanziario. Possiamo forse dire che in America la crisi è partita dalla finanza ed è approdata all'industria e in Europa il contrario, ma

Il credit crunch in Italia

Non ha ottenuto il finanziamento	14,4	% di imprese	nov 08
Peggiorate condizioni di accesso al credito	43,5	% di imprese	nov 08
famiglie			
Stock di mutui	-1,8	variaz. annua	ott 08
Prestiti totali	-1,9	variaz. annua in mil. euro	ott 08

non ha molto senso imbarcarsi in queste distinzioni. Ora è tempo che, per quanto possibile, anche l'Europa, Italia compresa, intervenga a favore delle proprie banche, acqui-

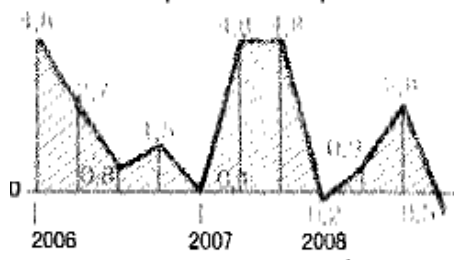
stando se e quando necessario sull'esempio inglese quote di azioni privilegiate senza diritto di voto. Purché siano chiari alcuni punti: che l'intervento non è una nazionalizzazione ma è temporaneo, che i manager incapaci vanno estromessi, che la stessa banca nel frattempo deve bloccare il dividendo e intraprendere misure di razionalizzazione e risanamento interno. In tutto il mondo le banche devono essere messe in condizione di riprendere a prestare efficacemente il denaro, e parallelamente i paesi devono avviare misure in grado di rilanciare la domanda interna.

Cosa augura ad Obama? Ma lei è stato contattato? Ed è vero che sta investendo in Borsa?

BARACK Obama ha tutte le qualità e l'intelligenza per essere un grande presidente. Certo, le condizioni sono disastrose, stiamo attraversando la più grave crisi degli ultimi 60 anni, e i tempi di recupero non saranno immediati. Però ha le migliori idee e il miglior team per realizzarle, da Larry Summers a Tim Geithner, il ministro del Tesoro, dal superconsulente Paul Volcker a Mary Shapiro (nominata ieri a capo della Sec, ndr). Quanto a me, ho già lavorato con l'amministrazione Clinton, e ora preferisco mantenere l'attuale posizione, da un lato di docente universitario e dall'altro di consulente tramite la mia *newsletter*, che per fortuna va

Il Pil Usa

Variaz. % rispetto al trim. precedente



molto bene (Rge Monitor, ndr). Dagli ambienti politici, in tutti questi mesi mi hanno telefonato spesso, non le dirò chi, per chiedermi consigli: spero che continueranno a farlo. Se sto investendo in Borsa? Diciamo che io sono il tipico investitore "passivo". Non mi preoccupo dell'andamento del breve termine. Se mi chiede se da qui a 20 o 30 anni sarà stato un buon affare, migliore di tanti altri investimenti, le rispondo certamente di sì. Sul breve e medio il discorso è molto diverso. Come dicevo, neanche Obama può fare miracoli.

A cura di Eugenio Occorsio

La Bce riduce il tasso sui depositi

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La Banca centrale europea ha annunciato ieri una nuova misura per riattivare il mercato interbancario, dove a un anno e mezzo dallo scoppio della crisi finanziaria continua a dominare la sfiducia tra istituti di credito. Dal prossimo 21 gennaio il tasso d'interesse sui depositi scenderà dal 2 all'1,5 per cento.

La decisione è stata presa dal consiglio direttivo, che ieri ha tenuto la seconda delle due riunioni mensili. I banchieri centrali ne hanno approfittato per discutere della situazione sul mercato monetario, decidendo una riduzione del tasso sui depositi nel tentativo di imporre alle banche di prestarsi denaro a vicenda piuttosto che parcheggiarlo alla Bce.

Riducendo il tasso d'interesse dal 2 all'1,5%, l'istituto monetario rende poco attraente per gli istituti di credito il deposito presso la banca centrale di fondi che potrebbero invece rendere di più se prestati a una controparte sul mercato. Nel contempo, il consiglio direttivo ha deciso ieri di aumentare dal 3 al 3,5% il tasso d'interesse sui prestiti.

In questo modo, la Bce ha riportato l'ampiezza del corridoio, intorno al tasso di riferimento fermo al 2,5%, da 100 a 200 punti base. Il corridoio era stato ristretto nell'ottobre scorso nel tentativo di stabilizzare i tassi d'interesse di mercato e ridurre la volatilità sulla scia del fallimento di Lehman Brothers negli Stati Uniti.

La Bce ha comunque confermato che continuerà per tutto il primo trimestre del 2009 a effettuare operazioni di rifinanziamento al tasso fisso e soddisfacendo pienamente la domanda. La decisione di ridurre il tasso sui depositi e di aumentare il tasso sui prestiti è stata presa sulla base delle ultime statistiche giornalieri.

I depositi a un giorno presso la Bce sono aumentati drammaticamente negli ultimi tre mesi. Due giorni fa, per esempio, le banche hanno parcheggiato presso l'istituto monetario 200,4 miliardi di euro, più di tre volte l'ammontare giornaliero medio depositato nel primo semestre di quest'anno.

Questa situazione ha contribuito a creare squilibri nel mercato monetario. Da tempo ormai la Bce sta facendo pressione sulle banche perché tornino a prestarsi denaro a vicenda. Con la scelta annunciata ieri, il consiglio direttivo tenta di forzare la mano agli istituti di credito, approfittando peraltro del recente calo dei tassi d'interesse di mercato.

Molti economisti ieri si chiedevano se e quanto l'operazione avrà successo, fin tanto che l'istituto monetario continuerà a effettuare aste di rifinanziamento a tasso fisso e senza ammontare prefissato. Jacques Cailloux, un analista di Royal Bank of Scotland, teme che la paura di correre rischi continuerà a prevalere tra le banche.

La stessa Bce poi ha ammesso questa settimana che sta valutando anche la possibilità di creare una specie di camera di compensazione con la quale facilitare gli scambi tra banche. L'ipotesi è allo studio, soprattutto per evitare che venga introdotta a livello nazionale con il rischio di segmentare pericolosamente il mercato monetario europeo.

Il vice presidente della Bce, Lucas Papademos, ha detto lunedì scorso che è «un'ipotesi che vale la pena studiare». L'idea è seducente, ma lascia perplessi alcuni banchieri centrali. C'è il timore di creare una struttura troppo permanente che modifichi radicalmente il carattere del mercato monetario europeo.

Ecofin dimezzato sulla recessione

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Un Ecofin straordinario, quello di ieri sera a Parigi, per una crisi straordinaria, ma alla fine dominato dalle polemiche. Quella per l'assenza del ministro delle Finanze tedesco, Peer Steinbrueck, e del collega inglese Alistair Darling. E quella tra il ministro italiano dell'Economia, Giulio Tremonti, e il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, anch'egli presente al vertice di Bercy in qualità di presidente del Financial Stability Forum (Fsf). Prima di entrare alla riunione, Tremonti ha risposto a una domanda sull'impatto della crisi finanziaria in Europa, e in particolare dell'ultima truffa da 50 miliardi di dollari di Bernard Madoff, ironizzando sul ruolo del Fsf: «Meno male che c'era il Financial Stability Forum... figuriamoci se non c'era», ha detto, aggiungendo che «è demenziale stare ad ascoltare e prendere lezioni da chi non ha capito nulla, o ha capito molto, e ha sbagliato tutto». Laconico Draghi: «Il governatore non commenta queste cose». Secondo il ministro dell'Economia, quello cui stiamo assistendo «è il riflesso di un fallimento dei regolatori»

e quindi «le regole non possono essere rifatte dai regolatori, spetta ai politici».

Durante la conferenza stampa dell'Ecofin, il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet ha avuto invece parole di apprezzamento per il lavoro di Draghi: «Il Financial Stability Forum ha agito molto bene a mio parere, svolgendo un lavoro notevole. I lavori del

LA POLEMICA

Il ministro: «Demenziale prendere lezioni da chi non ha capito nulla, o ha capito molto e ha sbagliato tutto»
No comment del Governatore

G-20 si ispirano proprio agli orientamenti espressi dal Fsf».

Durante i lavori e la cena dei ministri delle Finanze - dai quali erano assenti il ministro tedesco Peer Steinbrueck e quello inglese Alistair Darling - tre sono stati i temi di discussione: un'azione più incisiva nei confronti dei centri offshore che non si mostrano collaborativi (a questo proposito saranno forniti dati e prove al Fsf dei casi di manca-

ta cooperazione); i bisogni ulteriori di finanziamento del Fondo monetario internazionale attraverso varie opzioni, dal possibile aumento delle quote al ricorso a prestiti obbligazionari sul mercato internazionale; e la predisposizione di un sistema di allerta precoce con un monitoraggio costante dei Paesi ad alto rischio sistemico, affidato al Comitato economico e finanziario dell'Fmi.

Il commissario europeo agli Affari economici Joaquin Almunia ha poi fornito alcune stime sull'impatto che i piani di rilancio dei Paesi avranno sulle economie della zona euro nel 2009. Per quanto riguarda i piani di stimolo, l'impatto è stimato intorno allo 0,85% del Pil, mentre un altro 1,5% dovrebbe arrivare dall'effetto degli stabilizzatori automatici. Il tutto, ha sottolineato Almunia, senza tener conto delle ingenti risorse messe a disposizione dai governi per la ricapitalizzazione degli istituti di credito e per le garanzie sui prestiti interbancari. Il lavoro di ieri sera (l'incontro, iniziato alle 19, si è concluso intorno alle 23) serve come road map del G-20 di aprile in Gran Bretagna.

attilio.geroni@ilssole24ore.com

«Giusto allargare il G-8»

Carlo Marroni

ROMA

■ «La presidenza del G-8 è un impegno certamente gravoso, che l'Italia saprà assolvere con senso di responsabilità ed al quale dedicherà ogni energia». Davanti al corpo diplomatico riunito al Quirinale per la cerimonia dello scambio degli auguri, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha affrontato temi di politica estera, a partire dalla presidenza italiana del G8. Piena condivisione, allora, della decisione del governo italiano di allargare il G-8 alle economie emergenti: si tratta di una linea che va di pari passo - ha sottolineato Napolitano - con la volontà italiana di arrivare a una riforma dell'Onu che dia al consiglio di sicurezza maggiore democrazia, rappresentatività ed efficacia. La comunità internazionale ha preso coscienza della necessità di rafforzare i meccanismi e gli strumenti di governo della globalizzazione».

Napolitano ha esortato in particolare a «mantenere alta la guardia dinanzi alle minacce del terrorismo e della proliferazione delle armi di distruzione di massa» mentre «fermo e determinato sarà il nostro impegno nel contribuire al mantenimento della sicurezza e della stabilità: è questo un obiettivo primario della nostra politica estera, sostenuto da un ampio consenso delle forze politiche». Inoltre, per il capo dello Stato, «l'Italia è profondamente convinta della necessità di rendere sempre più intense le relazioni transatlantiche».

Le relazioni transatlantiche si devono sviluppare, secondo il

presidente, sia nel quadro della Nato che in quello dell'Unione europea. Napolitano è infatti convinto che «una Europa più coesa e responsabile sarà in grado di affrontare con sempre maggiore efficacia insieme alle grandi democrazie atlantiche, con le quali condividiamo storici valori e da cui siamo uniti da indissolubili legami, le complessive sfide che si presentano oggi alla comunità internazionale». E poi l'immigrazione: per il capo dello Stato è necessario contemperare l'esigenza del contrasto all'immigrazione clandestina con la volontà di favorire l'integrazione di coloro che sono immigrati regolarmente nel nostro Paese e che all'Italia danno un apporto positivo.

Di politica estera ha parlato anche il premier, Silvio Berlusconi, che alla Farnesina ha concluso la Conferenza annuale degli ambasciatori, presieduta dal ministro Franco Frattini. Il premier ha indicato come priorità il rilancio del processo di integrazione Ue. «Speriamo che la prossima primavera, dopo le elezioni europee, possa entrare in vigore il trattato di Lisbona, mi auguro che l'Irlanda, come ha promesso il suo governo, possa tornare sul referendum, per firmare il trattato di Lisbona».

I PERICOLI GLOBALI

«Tenere alta la guardia dinanzi alle minacce del terrorismo e della proliferazione delle armi di distruzione di massa»

Rete Telecom, la Ue frena ancora

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Nuovo stop del commissario Ue ai Media, Viviane Reding, su Open Access, il modello aziendale scelto da Telecom Italia per garantire una gestione della rete più autonoma. Da Bruxelles è partita ieri una lettera datata 17 dicembre diretta all'Agcom, con la quale si chiede una notifica formale delle misure intraprese dall'azienda guidata da Franco Bernabè e si avverte che la prevista entrata in vigore dei provvedimenti il 1° gennaio rischia di essere attaccabile dai concorrenti e considerata giuridicamente nulla dall'Esecutivo Europeo. La Reding ritiene infatti che almeno 30 giorni siano necessari per analizzare le misure di separazione della rete, dopo la loro notifica formale alla Commissione. Si riapre pertanto il caso diplomatico tra Roma e Bruxelles, che il Garante delle tlc, Corrado Calabrò, sperava di aver sopito rispondendo a una prima lettera della Reding del 10 dicembre con una dettagliata informativa che illustrava le misure intraprese da Telecom.

Tuttavia non sono piaciute le successive dichiarazioni di Calabrò e del commissario dell'Agcom, Stefano Mannoni, ai media italiani, sul fatto che non ci fosse bisogno di una notifica ufficiale. E che le informazioni trasmesse alla Commissione non fossero da intendere come tale. Nella sua lettera Calabrò aveva sottolineato come quelli approvati dall'Agcom fossero impegni «unilaterali» di Telecom Italia, di cui l'Autorità si era limitata a «verificare l'idoneità a promuovere la concorrenza», e che trovavano il fondamento giuridico nella normati-

va nazionale, ovvero la legge 248 del 2006 (il decreto Bersani) che mira a «semplificare il rapporto dell'amministrazione con le imprese, evitando il ricorso a mezzi autoritativi».

Il fatto che non si trattasse di notifica ufficiale era provato dalla mancata trasmissione delle informazioni alle Agcom degli altri 26 Paesi. La Reding continua a ritenere invece che una notifica formale sia necessaria. Sui contenuti del modello scelto da Telecom Italia, chiariscono fonti comunitarie, non vi è una pregiudiziale opposizione di Bruxelles, ma c'è bisogno di un'analisi più approfondita per chiarire gli effetti sulla concorrenza e per capire le funzioni del board di controllo (composto da 3 membri designati da Agcom e due da Telecom Italia), un organismo ibrido con commistione tra controllori e controllati che viene visto con una punta di diffidenza dall'Ue.

Nella sua ultima lettera la Reding afferma di aver saputo che l'Agcom intende accettare in tempi brevi l'entrata in vigore degli impegni intrapresi da Telecom Italia con Open Access. Ma mette in guardia dal farlo. «Dopo un esame preliminare delle misure da parte dei servizi della Commissione - scrive la Reding a Calabrò - sono arrivata alla conclusione che gli impegni come accettati da Agcom costituiscono un significativo cambiamento di rimedi già esistenti o nuovi obblighi che vanno chiaramente al di là della mera funzione di migliorare l'ambiente competitivo e i rimedi esistenti». Pertanto il commissario chiede una notifica «completa e formale» delle misure in accordo con l'articolo 7 della direttiva quadro, in modo da poter fare una valutazione ap-

profondita della natura e della portata dei provvedimenti.

«Alla luce di questo - continua la Reding - chiedo all'Agcom dall'astenersi dal far entrare le misure in vigore fino a quando queste procedure saranno in corso». E il commissario chiede di confermare anche il rinvio della data di inizio di applicazione delle misure. La Reding fa anche presente che è «nell'interesse della certezza legale di tutte le aziende coinvolte che la trasparenza della legge comunitaria e i requisiti di vigilanza siano rispettati», nel corso di sviluppi così importanti che possono avere implicazioni anche per operatori della tlc di altri Paesi europei. Infine, la Reding informa Calabrò che i servizi della Commissione saranno disponibili per incontri tecnici nella prima parte del gennaio 2009. Intanto secondo l'ad di Fastweb, Stefano Parisi, gli impegni sulla separazione della rete, se correttamente implementati, sono un primo passo in avanti nella direzione della trasparenza».

Separatamente la Reding ha lanciato anche un appello all'Italia e ad altri 25 Stati membri affinché procedano «rapidamente» alla trasposizione della nuova direttiva sull'audiovisivo, finora recepita solo dalla Romania.

UN PONTE con l'Europa

La sede di **Unioncamere Calabria** ha ospitato ieri un incontro tecnico di orientamento sull'internazionalizzazione delle imprese promosso dall'**Unione delle Camere di Commercio Italiane**, in collaborazione con Mondoimpresa e Unioncamere Calabria.

Obiettivo dell'incontro illustrare gli strumenti messi a disposizione dal sistema delle Camere di Commercio per sostenere le imprese calabresi sui mercati esteri e approfondire le opportunità offerte a livello nazionale dal programma Unioncamere 2009.

I lavori, coordinati dal **segretario generale di Unioncamere Calabria, Maurizio Ferrara**, hanno preso il via con la relazione di Carlo Spagnoli, dell'Area Servizi Finanziari, Infrastrutture ed Internazionalizzazione di Unioncamere nazionale.

Spagnoli ha indicato le principali linee d'intervento dell'ente nell'ambito del processo di internazionalizzazione.

I servizi offerti alla rete delle Camere di Commercio, ha spiegato il rappresentante di Unioncamere, mirano a fornire assistenza alle imprese che si aprono ai mercati internazionali, ad attivare ricadute in Italia e creare un frame istituzionale di riferimento.

Tra le attività previste per il 2009, Spagnoli ha ricordato le missioni di sistema, iniziative finalizzate a creare una sinergia tra i soggetti coinvolti e dislocate in diversi paesi (in programma anche una missione in Giappone).

L'incontro è proseguito con le relazioni di

Domenico Del Sorbo, esperto di mercati esteri, e Antonella Marras, responsabile Mondimpresa e Consorzio BridEconomies.

Nel suo intervento, Del Sorbo ha analizzato le tappe del processo di internazionalizzazione, partendo dalla valutazione dell'azienda, delle sue competenze e specificità, fino all'individuazione dell'area economica più rispondente alle caratteristiche del prodotto.

Marras ha quindi illustrato i servizi offerti al sistema camerale da Mondoimpresa, in particolare il sistema "mercati a confronto", uno strumento operativo di ricerca delle informazioni volto ad individuare le opportunità di espansione per le imprese.

Sul sistema camerale calabrese ha relazionato Umberto Pecoraro, responsabile del nodo **Unioncamere Calabria** della rete Enterprise Europe Network.

Pecoraro ha presentato le attività di informazione, formazione, innovazione e ricerca, promozione e internazionalizzazione operative a livello regionale, soffermandosi su una serie di servizi personalizzati offerti agli utenti attraverso un portale dedicato.

MARIA COSTANZO

lamezia@calabriaora.it

Nicolas Sarkozy : du bon usage des crises

Chronique

deux semaines de la fin de sa présidence européenne, voici venu pour Nicolas Sarkozy le temps des bilans, des palmarès et des classements. Des journalistes de neuf pays de l'Union en poste à Bruxelles, interrogés par *La Tribune*, placent le président français en tête des vingt-sept chefs d'Etat ou de gouvernement. M. Sarkozy l'emporte largement sur le critère du leadership et sur sa capacité à gérer les crises. Après un mauvais début, « *Nicolas Sarkozy s'est mué en capitaine* », estime la correspondante du quotidien français, Florence Autret, qui évoque dans un livre récent (*Sarkozy à Bruxelles*, Seuil, 138 p., 15 €) « *l'ambivalence* » du président français à l'égard de l'Europe et « *le choc de son narcissisme sur l'aride matière communautaire* ».

En deuxième position vient le premier ministre luxembourgeois, Jean-Claude Juncker, classé devant M. Sarkozy pour son esprit d'équipe et son engagement européen mais critiqué pour son « *immobilisme* » face à la crise bancaire et économique. Viennent ensuite, à la troisième place, le premier ministre britannique, Gordon Brown, sacré « *révélation européenne de l'année* », et, à la quatrième, la chancelière allemande, Angela Merkel, considérée comme la « *grosse déception de l'année* » pour son attitude face à la crise et sa volte-face sur la stratégie climatique. La dernière et vingt-septième place est attribuée au chef du gouvernement italien, Silvio Berlusconi, qualifié de « *trublion imprévisible et égoïste* ».

Plusieurs cercles de réflexion européens livrent aussi leur verdict. L'Institut Thomas-More conclut de l'examen attentif de douze dossiers-clés que les résultats de la présidence française sont « *globalement bons* » et que la démarche, « *volontariste, accrocheuse, sans - trop - oublier l'esprit communautaire* », semble l'être aussi.

Au nom de la Fondation Robert-Schuman, Jean-Dominique Giuliani parle d'une « *présiden-*

Europe Thomas Ferenczi

ce réussie » grâce à une méthode « *controversée mais efficace* ». Pour EuroComment, Peter Ludlow juge la présidence française « *exceptionnelle* », malgré quelques erreurs et une fâcheuse tendance à l'autopromotion permanente.

Au-delà des cocoricos, il est incontestable que M. Sarkozy a introduit, à la faveur des événements, un nouveau style de présidence européenne. Ses prédécesseurs à la tête de l'Union jouaient plutôt le rôle de conciliateurs, plus enclins à rapprocher les Etats membres qu'à les bousculer. Même si chaque présidence tentait d'imprimer sa marque, et y réussissait parfois, son action s'inscrivait, pour l'essentiel, dans la continuité des politiques précédentes. Les circonstances ont permis à M. Sarkozy de donner à la fonction plus de poids et de visibilité, au risque d'affaiblir le pouvoir de la Commission, qui est censée représenter l'intérêt général européen.

Cette pratique pourrait inspirer, si le traité de Lisbonne est ratifié, le futur président permanent de l'Union, qui devra imposer son autorité aux Etats membres. Ceux-ci sont plutôt favorables à un homme de compromis que d'initiative. Officiellement, selon le texte, le président de l'Union « *anime* » les travaux du Conseil. Tout dépend de l'interprétation qui sera donnée de ce terme. Tout dépend surtout de la personnalité qui occupera le poste. Il lui faudra en effet tenir tête à des chefs d'Etat et de gouvernement jaloux de leurs prérogatives, à commencer par le président français. S'il veut « *arracher l'Europe à la seule gestion par les diplomates* », comme le dit un commissaire européen, il devra faire sien le principe de M. Sarkozy selon lequel on ne peut « *surmonter des blocages nationaux* » sans une « *grande ambition* » européenne. ■

Emprisonné en Chine, le dissident Hu Jia est honoré par le Parlement européen

STRASBOURG
ENVOYÉ SPÉCIAL

Condamné, le 3 avril, à trois ans et demi de prison pour « *incitation à la subversion du pouvoir de l'Etat et du système socialiste* », le dissident chinois Hu Jia n'était pas à Strasbourg, mercredi 17 décembre, pour recevoir le prix Sakharov 2008 de la liberté de pensée décerné par le Parlement européen. M. Hu a été condamné pour des propos publiés sur Internet et dans la presse étrangère.

Placée en résidence surveillée, son épouse, Zeng Jinyan, était aussi absente. Dans un message vidéo, diffusé dans la grande salle du Parlement, elle a estimé que la situation des droits de l'homme restait « *dramatique* » en Chine. « *Les manuels scolaires, les journaux, tout ressemble à ce que l'on trouve dans le roman 1984 [de George Orwell]* », a-t-elle dit.

Présente à Strasbourg, Elena Bonner, veuve de l'ancien dissident soviétique Andreï Sakharov, a fait le parallèle entre le régime russe et le pouvoir chinois : « *Ce sont deux régimes autoritaires que l'on peut comparer à ce qu'étaient les régimes fascistes dans le passé* », a-t-elle estimé.

La remise du prix survient dans un contexte de tensions entre l'Union européenne (UE) et la Chine. Pékin reproche, notamment, au président en exercice des Vingt-Sept pays de l'UE, Nicolas Sarkozy, d'avoir rencontré, le 6 décembre, en Pologne, le chef spi-

rituel des Tibétains, le dalaï-lama. La Chine avait alors annulé le sommet avec l'UE prévu le 1^{er} décembre. Les Vingt-Sept n'en ont pas moins dénoncé l'arrestation d'un autre dissident, Liu Xiaobo.

Les autorités chinoises avaient vivement protesté lorsque les euro-députés avaient attribué le prix à Hu Jia. Mercredi, Hans Gert Pöttering, président du Parlement, a souhaité qu'une délégation puisse lui remettre sa récompense lors d'une visite officielle en Chine. « *L'Europe a besoin de la Chine, et la Chine a besoin de l'Europe. Lorsque nous parlons des droits de l'homme en Chine, nous le faisons en tant qu'amis du peuple chinois* », a-t-il déclaré. ■

PHILIPPE RICARD

Fare well, free trade

Dec 18th 2008

From *The Economist* print edition

With the global economy facing its worst recession in decades, protectionism is a growing risk

THIS Christmas the world economy offers few reasons for good cheer. As credit contracts and asset prices plunge, demand across the globe is shrivelling. Rich countries collectively face the severest recession since the second world war: this week's cut in the target for the federal funds rate to between zero and 0.25% (see article) shows how fearful America's policymakers are. And conditions are deteriorating fast too in emerging economies, which have been whacked by tumbling exports and the drying-up of foreign finance.

This news is bad enough in itself; but it also poses the biggest threat to open markets in the modern era of globalisation. For the first time in more than a generation, two of the engines of global integration—trade and capital flows—are simultaneously shifting into reverse. The World Bank says that net private capital flows to emerging economies in 2009 are likely to be only half the record \$1 trillion of 2007, while global trade volumes will shrink for the first time since 1982 (see article).

This twin shift will force wrenching adjustments. Countries that have relied on exports to drive growth, from China to Germany, will slump unless they can boost domestic demand quickly. The flight of private capital means emerging economies with current-account deficits face a drought of financing as well as export earnings. There is a risk that in their discomfort governments turn to an old, but false, friend: protectionism. Integration has less appeal when pain rather than prosperity is ricocheting across borders. It will be tempting to prop up domestic jobs and incomes by diverting demand from abroad with export subsidies, tariffs and cheaper currencies.

The lessons of history, though, are clear. The economic isolationism of the 1930s, epitomised by America's Smoot-Hawley tariff (see article), cruelly intensified the Depression. To be sure, the World Trade Organisation (WTO) and its multilateral trading rules are a bulwark against protection on that scale. But today's globalised economy, with far-flung supply chains and just-in-time delivery, could be disrupted by policies much less dramatic than the Smoot-Hawley act. A modest shift away from openness—well within the WTO's rules—would be enough to turn the recession of 2009 much nastier. Incremental protection of that sort is, alas, all too plausible.

Fair-weather free-traders

In many countries politicians' fealty to open markets is already more rhetorical than real. In November the leaders of the G20 group of big rich and emerging economies promised to eschew any new trade barriers for a year and to work hard for agreement on the Doha round of trade talks by the end of December. Within days, two of the G20 countries, Russia and India, raised tariffs on cars and steel respectively. And the year is ending with no Doha breakthrough in sight.

As economies weaken, popular scepticism of open markets will surely grow. Among rich countries, that danger is greatest in America, where grumbles were heard long before recession set in. The new Congress, with bigger Democratic majorities, has a decidedly less trade-friendly hue. Barack Obama's campaign rhetoric left an impression of a man in two minds about trade, which he has since done nothing to dispel.

Now that their exports are faltering, emerging economies too may become less keen on trade. The WTO's rules allow them plenty of scope: after two decades of unilateral tariff-cutting most of their tariffs are well below their "bound" rates, the ceilings agreed in the trade club. On average they could triple their import levies without breaking the rules.

Handouts to the ready

Politicians from Washington to Beijing are being pressed to help troubled industries, regardless of the consequences for trade. A bail-out of Detroit's carmakers, whatever its final extent, will be a discriminatory subsidy. As China's exporters go bust by the thousand, industries from textiles to steel have been promised handouts and rebates. Subsidies will beget more subsidies: Nicolas Sarkozy, France's president, says that Europe will turn into an "industrial wasteland" if it too does not prop up its manufacturers. They will also invite retaliation. With China's bilateral trade surplus at a record high even as America's economy slumps, Congress will not take kindly to Beijing's bolstering of its exporters.

Exchange-rate movements could also prompt protectionist responses. Chinese officials have said publicly that they will not push down the yuan, and their currency has risen in trade-weighted terms. However, it did slip against the dollar in late November. Viewed from America, China still seems to be following a cheap-yuan policy. A Sino-American trade spat is all too plausible.

Add all this together and it is hard for a free-trader not to worry. So what is to be done? The first requirement is political leadership, especially from America and China. At a minimum, both must avoid beggar-thy-neighbour policies. Second, a conclusion of the Doha round would help. A deal would reduce the risk of broader backsliding by cutting many countries' bound tariffs—and it would establish Mr Obama's multilateral credentials. Third—Doha deal or not—is greater transparency. A good recent idea is that the WTO publicise any new barriers, whether or not they are allowed by its rules.

The best insurance against protectionism, however, is macroeconomic stimulus. Boosting demand at home will reduce the temptation to divert it from abroad. By historical standards policymakers are acting aggressively, as the Federal Reserve did this week. But the effort is unevenly, and poorly, distributed. Emerging economies from which capital is fleeing have little room to boost spending. Some creditor countries (notably Germany) are holding back on fiscal stimulus, while the world's biggest borrower (America) is acting the most boldly. A bigger push to boost domestic demand in creditor countries coupled with more help, through the IMF, to cushion cash-strapped emerging economies would ease the world economy's adjustment and brighten the prospects for free trade. In the 1930s protectionism flourished largely because of macroeconomic failures. That must not happen this time.

Supersarko leaves the podium

Dec 18th 2008 | PARIS

From *The Economist* print edition

Even as he vacates the European Union presidency, the French president contemplates a comeback

AFTER six months of high drama and showmanship, the French will hand the rotating European Union presidency over to the Czechs on January 1st. Often, even fellow Europeans scarcely notice who is at the helm. But few can have missed the chairmanship of France's hyperactive president, Nicolas Sarkozy. After a presidency mainly preoccupied with the Russia-Georgia war and global economic meltdown, what has Mr Sarkozy's energetic, abrasive, impulsive brand of diplomacy really amounted to?

In terms of their set-piece ambitions, the French achieved much of what they aimed for. In July Mr Sarkozy launched a Union for the Mediterranean, bringing together leaders of 43 countries from the EU and the sea's rim. It now has a base (Barcelona) and a co-presidency (France and Egypt); its five deputy secretary-generals include an Israeli and a Palestinian.

At the recent EU summit in Brussels, Mr Sarkozy also persuaded his colleagues in record time to accept binding rules to reduce carbon emissions by 20% by 2020 (see article). On France's watch, the 27 EU members signed up to an "immigration pact". Britain and France, the EU's two biggest military powers, even made modest progress on common European defence: a British-led anti-piracy force off Somalia, the EU's first joint naval operation, is now cited as an example of the sort of ad hoc military arrangement that the EU should be able to put together at short notice.

The mood in the Elysée is quietly triumphant. "Europe has an image of being soft, slow and divided; now it has proved itself to be united, efficient and reactive," declares a senior presidential aide. Mr Sarkozy thrives on adversity and is bored by tranquillity. With his customary mix of bullying and charm, he has rolled up his sleeves to tackle problems. His shuttle diplomacy during the Russia-Georgia war and the financial crisis was not without fault, and the results were often less impressive than the diplomatic hoopla. But he did help to give Europe a single voice.

All this is a far cry from the divisions inside the EU over the Iraq war in 2003, when no leader could pretend to speak for the club and Jacques Chirac, Mr Sarkozy's predecessor, called for Europe to be a counterweight to American power. French voters approve of the new approach: in one poll, 56% judge Mr Sarkozy's EU presidency to have been a success. In a paper for the Robert Schumann Foundation, Jean-Dominique Giuliani, the think-tank's president, described the French presidency's crisis management as "brilliant". One EU diplomat calls Mr Sarkozy's chairmanship "outstanding". Martin Schulz, the leader of the Socialist group at the European Parliament, has accepted that "the French presidency has been a success." Even an editorial in *Le Monde*, a leftist daily, has applauded Mr Sarkozy.

Yet behind all this self-congratulation lurk more sobering considerations. For all his dynamism, Mr Sarkozy has imposed himself as a globe-trotting dealmaker partly because of the absence of American leadership. The French EU presidency coincided with the dying months of the Bush administration. When Mr Sarkozy rushed to Moscow and Tbilisi in August, for example, the Americans stayed at home. In responding to financial troubles, he has already had to share the limelight with Britain's Gordon Brown. Come January 20th, when Barack Obama is inaugurated, Mr Sarkozy will be in for a rude shock as the world's attention turns to a new charismatic leader.

Second, Mr Sarkozy's mercurial leadership style makes him an erratic partner. In his eagerness to broker headline-grabbing deals, he tramples over the sensitivities of other countries, especially smaller ones (see article). He offended the Germans by excluding them from his original plan for the Mediterranean Union. It took months of patient diplomacy to win them round. Yet despite his often strained ties with Chancellor Angela Merkel, Mr Sarkozy seems to find it hard to resist taunting her. Last month, amid frustration over Germany's reluctance to do more to stimulate its economy, Mr Sarkozy said in front of her that "France is working on it; Germany is thinking about it."

Or consider his dealings with China and Russia. During his 2007 election campaign, Mr Sarkozy promised to be tough on both. Yet French business chiefs are now distressed that he has fallen out with the Chinese, who cancelled a planned EU-China summit. His cosiness with Dmitry Medvedev, the Russian president, has also taken him off in a strange direction. The Americans were taken aback when Mr Sarkozy declared that their planned anti-missile shield, to be deployed in the Czech Republic and Poland, would "bring nothing to European security". Mr Sarkozy is now pushing an idea backed by Moscow to hold a summit next year with the Russians to rethink Europe's "economic and security architecture", a proposal seen by many EU countries as a Russian ploy to weaken NATO in Europe.

Some are even wondering if Mr Sarkozy has ditched his Atlanticism and discovered his inner Gaullism, returning to a traditional French indulgence of Russia and outspoken hostility towards America. It cannot help that, according to insiders, Mr Sarkozy was especially cross that Mr Obama did not meet him when he was in America for a G20 gathering last month.

In some ways, Mr Sarkozy is a prisoner of his own impulsiveness, as well as of his tendency to over-personalise diplomatic relations. He has bottomless faith in his ability to persuade others. Hence his efforts, however naive, to accommodate Russia. Mr Sarkozy seems to think that he has an avuncular influence over Mr Medvedev, ten years his junior, and that he can build a grown-up relationship on this.

Yet the best bet is that Mr Sarkozy's underlying instincts remain broadly pro-American. He has sent extra troops to join NATO's force in Afghanistan. Next April he plans to return France to NATO's integrated military command, when he co-hosts the alliance's 60th anniversary meeting. This is one platform that he will exploit to prolong his international prominence.

Indeed, it is hard to see Mr Sarkozy taking a back seat after he hands the EU presidency to the Czechs. Despite German hostility, he has not given up hopes of presiding over meetings of countries in the euro, which conveniently excludes the Czechs. He also has his Club Med forum. And in any case, he is unlikely to be deterred by diplomatic niceties. After a speech to the European Parliament this week, he stated that he would naturally "be taking initiatives" next year. Mr Sarkozy may be about to see the last of the EU presidency; but the EU has by no means seen the last of Mr Sarkozy.